

Pasquale Cascella

ROMA Non mancherà una gran bella torta, oggi, per il decennale di An a Roma. Con tanto di candeline da spegnere per festeggiare l'approdo della «svolta» dal Msi post fascista alla «Destra della nazione». Questa, perlomeno, era l'identità che Domenico Fisichella, il professore cattolico esterno a quella storia ma interno alla concezione liberaldemocratica della destra risorgimentale, aveva immaginato dover rilegittimare la destra italiana.

Dieci anni dopo può dire: missione compiuta?
«Oggi la destra è pienamente e legittimamente integrata nel sistema bipolare italiano. E al governo del paese: vi è vista una prima volta, anzi vi ci era arrivata già prima di Fiuggi; e vi è tornata a cavallo di un processo politico che ha sancito l'alternanza democratica. Quindi, sul piano dell'acquisizione della funzione governante, il risultato è acquisito, certo, irrevocabile».

Era questo l'obiettivo?

«È in tutta evidenza un aspetto essenziale, ma mentirei a me stesso se dovessi ritenere esauritivo della missione di cambiamento di cui ci avevamo fatto carico dieci anni fa».

Nel senso che non tutto è cambiato come lei avrebbe auspicato o che molto resta ancora da cambiare?

«È che taluni messaggi, tra quelli che avrebbero dovuto rendere riconoscibile l'apporto della destra alla Casa della libertà, appaiono un po' steriliti. Una classe dirigente seria e consapevole non può non chiedersi se anche un certo deperimento dell'autonomia politica, culturale e civile del partito non contribuisca alla caduta dei livelli di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica».

Permane un rapporto di causa ed effetto tra la trasformazione della destra e la transizione aperta dal crollo del vecchio sistema politico sotto i colpi di maglio di Tangentopoli?

«La transizione non può che avere come sbocco l'unità istituzionale e culturale della nazione. E ritengo molto importante che entrambi gli schieramenti politici abbiano contribuito a evitare che la dissoluzione del vecchio sistema partitico conducesse al caos. L'uno e l'altro schieramento hanno creato le condizioni di questo bipolarismo che, per quanto fragile, garantisce la democrazia dell'alternanza. Come tale è da considerare una conquista decisiva per tutti e due i versanti del bipolarismo italiano».

C'è forse da ripensare l'elaborazione da cui parti la sua proposta di una Alleanza nazionale, all'origine duplice, se non

Taluni messaggi che avrebbero dovuto rendere riconoscibile l'apporto di An dentro la Cdl sono un po' steriliti

”

Oggi An celebra, al palacongressi di Roma, il suo decimo compleanno («mezzo Ventennio», per dirla con Storace). Dovrebbe essere una festa, ma c'è chi ritiene che ci sia poco da festeggiare. Come Domenico Fisichella, che non sarà della partita, prontamente rimpiazzato da un intellettuale di pari rango: Clarissa Burt. O come Marco Zaccaria, uno dei pochi dirigenti che dieci anni fa marciavano con Mani Pulite vantandosi di essere diversi, oggi gli stessi magistrati convocano certi nostri assessori e chiedono loro conto... Caro Marzio, è dura vincere la guerra e perdere la pace... Una bellissima lettera, che riflette gli umori

di tanta base. Difficile che trovi udienza alla kermesse di domani: ci saranno, in compenso, colossi del pensiero come Pippino Di Capri, Paola Ferrari (quella di 90° minuto), Rita Forte e Lando Buzzanca, che si alternerà con Albertazzi nella lettura di un «classico»: si parla di un testo di Bombolo.

Fini intanto dà una rinfrescata agli spiriti-guida: oltre alla mummia di donna Assunta, impagliata in prima fila, si registrano alcune new entry: gli incolpevoli Gramsci e Gobetti. Che c'entrano mai due martiri dell'antifascismo con un partito ex o post-fascista? Lo spiega Fini a Repubblica: «Nessuno scandalo, personaggi certamente diversi fra loro, come Gramsci, Gobetti, Marinetti, Gentile, Soffici, Papini, hanno un comune denominatore: la loro italianità». Ci voleva un genio come Fini per trovare un denominatore comune fra quei sei: sono tutti italiani. E, a pensarci bene, non è neppure l'unico: per esempio, portavano tutti gli occhiali. Non solo: chi più, chi meno, avevano tutti i capelli. E, a ben guar-

dare, erano dotati ciascuno di due braccia, due gambe, due occhi, un naso e una bocca. Ecco perché piacciono tanto ad An. Avevano anche un cervello, ma questo aspetto è comprensibilmente secondario. Tant'è che la kermesse è affidata alle cure del senatore avvocato Giuseppe Consolo, appena condannato in primo grado per aver copiato il compito all'esame di Stato. In cartellone, un documentario sui primi «formidabili» 10 anni, con testi di Marcello Veneziani, il filosofo coiffeur che tre anni fa prometteva di «scendere in piazza se la Rai cacciase

Dieci anni dopo Fiuggi per il professore che fu tra gli ispiratori della svolta, si può dire che il processo di legittimazione si sia definitivamente compiuto

«La funzione governante è acquisita. Ma mentirei a me stesso se ritenessi esaurita la missione di cambiamento di cui ci eravamo fatti carico nel '95»

Fisichella: Destra nazione? Sì ma troppo piegata su Berlusconi



interscambiabile tra una forza politica di destra più larga del Msi e una vera e propria coalizione politica di centrodestra?

«Quella duplice possibilità era legata alle elaborazioni che si andava-

no compiendo agli inizi degli anni Novanta. Era difficile privilegiare l'una o l'altra prospettiva, di fronte all'incombenza di superare la convenzione ad excludendum a destra nel momento in cui si andava a superare

la convenzione ad excludendum a sinistra. Questa era la condizione fondante per un sistema bipolare, ed è stata comunque conseguita. Nella stessa idea di Alleanza nazionale come forza politica di destra sono con-

fluiti i profili culturali cristiani, liberali e nazionali di una più ampia prospettiva coalizionale».

E però l'Alleanza nazionale da lei concepita come «partito della nazione», se pure è riuscita

ad allargarsi un po' rispetto al Msi, non ha dovuto cedere al soggetto politico creato da Silvio Berlusconi l'egemonia nella metà campo del centrodestra?

«Non ho grandi preoccupazioni sotto questo profilo: sarà anche stato meno veloce, ma il processo di revisione e di rivisitazione critica del passato è stato compiuto fino in fondo. E vorrei dirlo anche a proposito del rilancio del presidente Carlo Azeglio Ciampi sulle «leggi razziali come tradimento del risorgimento italiano». Ecco, per me, la vera tradizione della destra italiana sta nel Risorgimento. Ne deriva un modello di nazione da cui ripartire, se ne siamo capaci».

Non sarà dovuto alla lentezza, alle resistenze e ai condizionamenti del passato sul processo di revisione, tant'è che Gianfranco Fini solo dopo 10 anni è arrivato a definire il fascismo «male assoluto»?

«Non ho grandi preoccupazioni sotto questo profilo: sarà anche stato meno veloce, ma il processo di revisione e di rivisitazione critica del passato è stato compiuto fino in fondo. E vorrei dirlo anche a proposito del rilancio del presidente Carlo Azeglio Ciampi sulle «leggi razziali come tradimento del risorgimento italiano». Ecco, per me, la vera tradizione della destra italiana sta nel Risorgimento. Ne deriva un modello di nazione da cui ripartire, se ne siamo capaci».

La vera tradizione della destra sta nel Risorgimento. Lì c'è un modello di nazione da cui ripartire, se ne siamo capaci

”

p.c.

La delegazione del Pds era a Fiuggi. Mancino, anche lui presente allora, ricorda quando Fisichella gli propose di appoggiare Fini sindaco nel '93.

Quando i non ancora ex Msi invitarono l'ex Pci

C'erano anche loro quel giorno a Fiuggi. Erano, Nicola Mancino e Umberto Ranieri, testimoni e in qualche modo interlocutori di una «svolta» forse impossibile senza quel che era già cambiato nei partiti - il Ppi e il Pds - che rispettivamente i due ospiti rappresentavano. L'ha riconosciuto Gianfranco Fini, nel ripercorrere il calendario dei post fascisti verso Fiuggi, terra di congressi termali metaforicamente liberatrici dei residui del passato: «L'idea era - ha sostenuto nei giorni scorsi - di far saltare le gabbie del Novecento. Come potevo non pensare al fatto che, tra i filoni del Novecento, quello di Occhetto e il mio erano i due partiti per i quali si applicavano i due prefissi «post»?». Allora il presidente di An nemmeno osò fare cenno a questo, come dire, spirito emulativo. «E però era nell'aria», ricorda Ranieri: «Era implicito nell'invito che ci era stato rivolto. E non fu semplice nemmeno per noi accettarlo: si trattava pur sempre di un congresso del Msi, storicamente nostro avversario, anche se aveva già assunto responsabilità di governo e si avviava a una trasformazione. Non a caso si

decise che a guidare la delegazione a Fiuggi, e solo per ascoltare (ci era stato proposto anche di intervenire), sarebbe stato il comandante partigiano Ugo Pecchioli. Una volta lì, ogni atto e parola gentili, di riguardo e rispetto, e persino l'applauso con cui Pecchioli, Mauro Zani e io fummo accolti sembravano dire: «Avete cambiato voi, adesso tocca a noi». Magari giocoforza, come pure era stato per tanti tra noi. Fors'anche con una minore elaborazione politico-culturale e una maggiore preoccupazione organizzativa di non perdere pezzi per strada, ma il senso dell'operazione politica era in qualche modo speculare a quella che a noi era costata più di due anni di accese discussioni, la divaricazione di un gruppo dirigente, la tensione di un paio di congressi e una drammatica scissione. Anche se l'urgenza faceva premio sulla chiarezza».

Lo stesso senso di un «obbligo da assolvere» è rimasto impresso nella memoria di Mancino: «Per quanto ricoprissi un incarico istituzionale, capogruppo al Senato, continuavo a chiedermi se non fosse stato nel giusto Nino Andreatta rifiutandosi di far parte del-

la delegazione. Ma ero anche curioso di verificare fino a che punto fossero state raccolte le idee di Domenico Fisichella. Sa, siamo vecchi amici. In nome di questa amicizia nel giugno '93, vigilia delle elezioni amministrative a Roma, insieme a Rebecchini venne a trovarmi al Viminale (ero ministro dell'Interno) con un messaggio di Gianfranco Fini per Martinazzoli. Ricordo bene le sue parole: «Questo ragazzo ha raccolto la difficile eredità del Msi ma ha coraggio per investirla in una operazione politica nuova. Perché dovrebbe pagare per un regime che non ha nemmeno conosciuto? Voi popolari proponete a Roma il prefetto Caruso, e Fini è disposto ad un accordo per appoggiarlo nel ballottaggio contro il candidato della sinistra». L'operazione non mi convinceva, e Martinazzoli fu anche più drastico: «Ciascuno faccia il suo mestiere e la sua parte». E Fini la fece, avventurandosi nella candidatura che affascinò Berlusconi, arrivando lui al ballottaggio».

Non ha però da recriminare, Mancino: «Era un momento difficile per noi della Dc, esposti come eravamo al crollo di un sistema

politico. Ma avevamo una storia democratica da onorare. Per questo, di fronte all'ineludibile bisogno di cambiamento, avevamo recuperato il richiamo al Partito popolare. Che poi, al dunque della scelta bipolare, ci ha collocato nel campo democratico e riformatore». Per questo Mancino non rimpiange nemmeno di essersi contrapposto a Rocco Buttiglione: «Finito il discorso di Fini - ricorda Mancino - me ne ero andato alquanto stordito dal miscuglio di citazioni, da Gentile a Sturzo a Gramsci, che tradiva una certa confusione culturale, se non un qualche imbarazzo politico nell'imporre all'insieme della sua gente il taglio del cordone ombelicale con quello che, non a caso, solo dieci anni dopo è stato riconosciuto il «male assoluto». Seppi poi che, invece, Buttiglione si era spinto a parlare di «macchie lavate». Gliene chiesi conto quando lo incontrai, e lui a insistere: «È tutto cambiato, dobbiamo praticare una doppia soluzione politica». Si sa dove è finito Buttiglione, ma quanta doppiezza resta ancora da quella parte?»

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

ALLUCINANZA NAZIONALE

Biagi e Santoro», salvo poi salire all'ottavo piano, quello del Cda, per cacciarsi meglio. Ecco: Veneziani è una via di mezzo fra Gramsci e Gobetti, uno che la «Rivoluzione liberale» ce l'ha nel sangue, e soprattutto nel gel.

Chissà con chi ce l'ha Zaccaria, quando parla all'amico Marzio delle «mezzecartucce abbaccinate dai piccoli o grandi poteri». Con Gasparri, il ministro dei media e soprattutto di Mediaset? Con il comico di Vigilanza Alessio Butti, che denuncia Fabio Fazio perché «oscura An»? Con l'altro de-

gno censore Bonatesta, che insulta ogni giorno Santoro per evitare che il servizio pubblico rispetti un contratto violato da tre anni e mezza dozzina di sentenze ignorate da due? Col ministro Matteoli che giurava «condoni mai» e ne ha votati già quindici? Con l'on. Giampiero Cantoni, già banchiere socialista che patteggiò una condanna per Tangentopoli e oggi siede nel partito di quel Fini che, ancora nel '94, sbraitava: «La gente i tangentisti li vuole in galera»? Col sottosegretario alla Giustizia Valentino, sorpreso a discutere della controriforma della giustizia a pranzo con un mafioso? Con Flavio Cattaneo, messo lì da La Russa, che appena la Rai pronuncia la parola «mafia» corre a organizzare un programma «riparatore» a cura del Masotti, altro bell'esemplare di «area An»? Fino a pochi anni fa, ogni 19 luglio, An ricordava l'anniversario di Via D'Amelio, visto che Paolo Borsellino aveva simpatie missine. Ultimamente ha smesso: anche perché An sta lavorando a sbarrare la strada della Procura antimafia proprio Gian Carlo Caselli, che

Borsellino aveva «chiamato» a Palermo dopo la morte di Falcone. Ieri, sulla Stampa, Antonio Caruso, capogruppo di An in commissione Giustizia del Senato, confessava: «Gli sforzi per lasciare Vigna sono finalizzati soprattutto a evitare che il suo sostituto diventi Caselli». Viva la sincerità. Intanto Luigi Bobbio, sempre di An, si batte come un leone per tener fuori l'Italia, unico dei 25 stati membri dell'Ue, dal mandato di cattura europeo. La stessa An, occupata la Rai, ha cancellato dal video chiunque avesse parlato dell'ultima vera intervista di Borsellino, quella in cui rivelava che la sua Procura indagava sui rapporti fra Mangano, Dell'Utri e Berlusconi. L'indagine fu riaperta nel '94, dopo l'arrivo di Caselli, dall'allievo prediletto di Borsellino, Antonio Ingroia: è quella che ha portato alla condanna di Dell'Utri (alleato di An), paragonata da Mantovano (sottosegretario di An) alle «appresaglie naziste». In Inghilterra chi, come il principe Harry, ha ideato un po' confuse sul nazismo, finisce a pulire le porciaie reali. Grande paese, l'Inghilterra.